

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 10 - mercoledì 9 marzo 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- ▶ Arriva l'esercito civile delle donne
- ▶ Ufficiali e gentildonne: «Un'esperienza da consigliare»
- ▶ Le associazioni: «Lo Stato ha ridotto i fondi»

intervista:

PIER UGO CALZOLARI

- ▶ «Sono gli studenti le prime vittime del degrado cittadino»
- ▶ Dallo studio sui bit a Rettore e editore on line

cronaca

- ▶ «Asfalti Sintex ci toglie il lavoro e la casa»

storie

- ▶ «Studio a Bologna il nuovo Afghanistan»

politica

- ▶ Arcigay, pressing sull'Unione

società

- ▶ Caffarra: «Il mondo visto dai giornali»

costume

- ▶ In 5mila "a cavallo del Bégato"
- ▶ Nella tana degli "eretici"
- ▶ Tarocchi e cartomanti
- ▶ La settimana: dove si gioca

sport

- ▶ Ambra, un fuori campo per sognare Pechino
- ▶ Dai lanci di una bambina agli allori europei

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Arriva l'esercito civile delle donne

Boom del volontariato femminile. Mentre a gennaio è terminata la leva obbligatoria maschile, aumentano le donne che scelgono il servizio civile, 25-30 ore alla settimana a 433 euro al mese.

di Gaia Torzini

Nel 2004 a Bologna 249 ragazze, per lo più studentesse universitarie, hanno deciso di aiutare gli altri nella speranza di mettersi alla prova e scoprire nuove occasioni di lavoro nel sociale: dal centro di documentazioni Arci a quello per rifugiati della Caritas. Ma se le richieste sono aumentate fino a punte di 110 domande per un progetto da 20 posti, lo Stato riduce i fondi. Così i bandi diminuiscono, la burocrazia va a rilento e le associazioni che fino all'anno scorso disponevano di 14 volontarie, adesso ne hanno soltanto sei.

Accompagnano persone disabili in piscina, organizzano laboratori di recupero scolastico per bambini, preparano attività ricreative. Lavorano 25 o 30 ore settimanali, per 433 euro al mese, usati spesso per pagare gli studi universitari. E la parità stavolta non c'entra: le ragazze che prestano servizio civile femminile lo fanno per scelta, perché vogliono mettersi alla prova. Niente obblighi, quelli valevano per l'altro sesso e sono scomparsi con la fine della leva militare. Conta solo la volontà, il desiderio di rendersi utili.

Da quando nel 2001 la legge numero 64 ha riconosciuto il volontariato delle donne accanto a quello degli obiettori di coscienza, il servizio civile femminile ha riscosso un successo insperato. A Bologna l'anno scorso le ragazze che hanno aderito al volontariato civile sono state 249: tra queste, una settantina hanno preso servizio a maggio, mentre 57 hanno cominciato a lavorare a dicembre (data di approvazione dell'ultimo bando). E c'è da aspettarsi che l'anticipazione della fine della leva militare obbligatoria dal 2007 al 2005, equiparando di fatto il servizio civile volontario femminile a quello maschile, favorisca un aumento del numero delle interessate. «Alle ultime selezioni – ricorda Michele Girotti, responsabile Arci Bologna del servizio civile – c'erano 110 domande per una ventina di posti».



Nella maggioranza dei casi si tratta di studentesse universitarie, con un'età compresa tra i 18 e i 28 anni (da quest'anno il limite massimo è passato dai 26 ai 28 anni): giovani laureande per lo più in scienze della comunicazione o dell'educazione, che trovano nel servizio civile il modo per guadagnare un po' di soldi e fare esperienza nel campo del sociale. Una specie di part-time studentesco, insomma, capace di offrire un'opportunità in più rispetto a quello svolto nelle facoltà universitarie: conoscere dall'interno associazioni altrimenti difficilmente raggiungibili, con la speranza di far fruttare quest'esperienza in ambito professionale. «Non è facile entrare nelle organizzazioni bolognesi che operano nel sociale – confessa Antonella, studentessa volontaria da dicembre – senza avere avuto prima la possibilità di conoscere l'ambiente dall'interno. Il servizio civile costituisce una sorta di tirocinio e aiuta ad arricchire il curriculum in modo da proseguire su questa strada dopo la fine degli studi». Alcuni progetti sono addirittura riconosciuti dal polo universitario bolognese in termini di crediti formativi.

L'orario di lavoro delle ragazze varia dalle cinque alle sei ore al giorno, a seconda degli enti e del progetto scelto (le ore previste dalla legge sono 25, ma alcuni associazioni, tra cui Caritas, ne richiedono 30). La durata complessiva del servizio civile è di 12 mesi e i responsabili dei singoli progetti sostengono che gli abbandoni

sono scarsi e legati quasi sempre a motivi personali e non motivazionali.

Ma quali sono le difficoltà burocratiche che le aspiranti volontarie devono affrontare per arrivare a svolgere il servizio civile? E quali quelle delle associazioni che promuovono i progetti di volontariato? Ogni ente interessato, al momento in cui esce il bando nazionale per il servizio civile volontario (in media una o due volte all'anno), propone uno o più progetti di volontariato, con la speranza che vengano approvati e finanziati. Le sfere di competenza sono tante: dalla comunicazione sociale al commercio equo-solidale, dall'elaborazione di dati statistici relativi alla realtà bolognese alla classificazione dei lavori atipici più diffusi sul territorio. L'anno scorso l'Arci ha promosso la creazione di un centro di documentazione handicap e un piano di sostegno alle donne vittime di violenza; mentre la Caritas ha aperto un centro di ascolto per rifugiati politici, per italiani e per soccorrere i minori.



In base ai dati dell'ufficio regionale del servizio civile dell'Emilia Romagna, nel 2004, oltre alle associazioni nazionali come Caritas e Arci che indirizzano le loro richieste direttamente a Roma, gli enti accreditati a presentare progetti di volontariato nella città di Bologna sono stati 17. Tra questi, Gavci (gruppo autonomo volontariato civile in Italia), Cestas (centro di educazione sanitaria e tecnologie appropriate sanitarie), cooperativa sociale «Il Pellicano», Casa Santa Chiara s.c.r.l., Opera pia dei poveri vergognosi ed aziende riunite, Associazione italiana per la donazione degli organi.

Una volta presentati i progetti, il passo successivo delle associazioni è attendere l'approvazione e il finanziamento da parte dell'ufficio nazionale per il servizio civile, che fa capo alla Presidenza del Consiglio. Nel 2004 i fondi messi a disposizione dalla finanziaria per il servizio civile sono stati nettamente inferiori alle richieste e il numero delle volontarie accettate è stato drasticamente ridotto.

Al pari delle organizzazioni, anche le aspiranti volontarie devono fronteggiare non poche difficoltà prima di raggiungere il loro obiettivo. Le ragazze arrivano a fare la richiesta tramite il passaparola, o semplicemente perché per caso vedono il bando che le interessa in università; dopodiché, un'apposita commissione istituita da ogni associazione le seleziona.

La disinformazione e la mancanza di un coordinamento chiaro per i non addetti ai lavori ostacola però la diffusione e la promozione delle iniziative legate al servizio civile. Sul sito dell'ufficio nazionale del servizio civile vengono sì elencati tutte le organizzazioni e i progetti, ma contattare le singole associazioni e ottenere le giuste informazioni spesso è difficile. Così, la presentazione di una semplice domanda si trasforma in un percorso a ostacoli. Alla fine, solo la determinazione e la volontà delle ragazze riescono a far breccia nel nebuloso sistema burocratico che avvolge il servizio civile femminile italiano.

Ufficiali e gentildonne: «Un'esperienza da consigliare»

Le storie delle ragazze che hanno iniziato il servizio civile a dicembre. Soddisfatte, ripeterebbero la scelta fatta e la raccomandano ad amiche e conoscenti.

di Gaia Torzini



Elena li chiama per nome, senza uscire dalla stanza. Entrano uno alla volta, nell'ufficio per le richieste di asilo politico che la Caritas ha allestito al primo piano di via Fossalta, in pieno centro bolognese. Lei li ascolta, cerca di capire di cosa hanno bisogno, li indirizza verso corsi di italiano o li aiuta a trovare una sistemazione, un lavoro per restare in Italia. «Ogni storia è diversa – racconta timidamente - e per ciascuno facciamo del nostro meglio».

Ventidue anni, bolognese, Elena sta per laurearsi alla Facoltà di Scienze politiche, con indirizzo in relazioni internazionali. Ma è la solidarietà verso il prossimo la sua vera passione. «Ha presentato la domanda per il servizio civile l'ultimo giorno, poco prima della scadenza del bando – ricorda Elisabetta Cecchieri, la coordinatrice delle volontarie Caritas – e ha dimostrato subito un interesse straordinario per il progetto "Dall'ascolto alla condivisione", rivolto agli stranieri che arrivano nel nostro Paese». Il desiderio di aiutare il prossimo è venuto ad Elena nel tempo, da quando nella parrocchia che frequenta sin da piccola ha incontrato un rifugiato, del quale preferisce non parlare. Così, appena ha visto il bando per il volontariato civile della Caritas, non ha avuto dubbi e si è precipitata a fare la domanda. Adesso lavora sei ore al giorno, crede che il servizio civile sia «un modo per aiutare gli altri e un'occasione per crescere a livello personale» e non esita ad affermare che, una volta laureata, continuerà ad operare nel mondo del sociale. L'esperienza alla Caritas, infatti, le ha permesso di «mettersi in discussione» e di capire se stessa attraverso l'ascolto degli altri. Una valutazione, quest'ultima, condivisa anche dalle altre ragazze che prestano servizio civile.

Ogni 15 giorni le giovani volontarie della Caritas si incontrano, fanno amicizia, discutono del ruolo della donna nel sociale. Tutte concordano nel definire il servizio civile un'esperienza forte dal punto di vista emotivo, capace di arricchire e maturare. Per alcune di loro, poi, il lavoro non termina alla fine del turno. Claudia ed Ilaria, ad esempio, impegnate nei centri di ascolto Caritas rivolti ai cittadini italiani e stranieri, hanno fatto una scelta precisa: si sono trasferite da Brindisi a Bologna per partecipare al progetto di volontariato civile e vivono nella «casa comunità» di via degli angeli, che l'associazione mette a disposizione delle volontarie. Si tratta di una specie di condominio dove, al piano terra, vengono spesso ospitati stranieri bisognosi. «In questo momento – spiega Claudia – dividiamo l'abitazione con una donna bosniaca e il suo bambino di quattro anni. A volte ci occupiamo del piccolo quando la mamma deve lavorare; oppure cuciniamo insieme o le facciamo la spesa». Piccole lezioni di vita, che le associazioni di volontariato incoraggiano da anni. Piccole sfide quotidiane, che riempiono di entusiasmo le testimonianze delle ragazze volontarie; le quali affermano con decisione di consigliare a tutte, conoscenti ed amiche, una simile esperienza. Per crescere, imparare, mettersi alla prova.

Le associazioni: «Lo Stato ha ridotto i fondi»

La preoccupazione degli enti che promuovono il volontariato sociale: da settembre attendono l'uscita di un nuovo bando. Ma la burocrazia è lenta e i finanziamenti statali non sono sufficienti per soddisfare le richieste.

di Gaia Torzini

«Il servizio civile volontario non funziona – denuncia senza mezzi termini padre Angelo Cavagna, presidente del Gavci Bologna, gruppo autonomo volontariato civile – a settembre 2004 abbiamo presentato alcuni progetti di volontariato, al termine di un lavoro burocratico pazzesco. Le proposte dovevano essere approvate entro l'anno, così che i volontari potessero entrare in servizio all'inizio del 2005. Ma siamo a marzo, e dei progetti non si sa ancora nulla».

Gli enti che promuovono il volontariato non hanno dubbi: i finanziamenti sono insufficienti, i tempi per l'approvazione dei progetti troppo lunghi e la burocrazia è un vero rompicapo. Al punto che chiunque cerchi di capire come funziona il servizio civile in Italia rischia di perdersi a metà strada.

Ma partiamo dall'inizio. Gli enti, che possono essere associazioni, comuni, organizzazioni di vario genere, si dividono in quattro classi, a seconda delle loro dimensioni e del numero di sedi per le quali si decide di richiedere volontari (a partire da quest'anno la distinzione tra maschi e femmine non esiste più). La prima classe comprende di solito le grandi associazioni nazionali, le quali indirizzano le loro proposte direttamente a Roma e distribuiscono poi le assegnazioni tra le varie sedi. Le classi successive inglobano invece le piccole e medie organizzazioni locali, che spesso presentano progetti in gruppo all'ufficio regionale del servizio civile. Il quale, a sua volta, inoltra le proposte all'ufficio centrale di Roma, dove queste ultime vengono valutate e, in caso di approvazione, finanziate. Talvolta, alla cifra stabilita dalla finanziaria, le Regioni possono aggiungere fondi destinati a progetti specifici e agli enti di quarta classe è in genere richiesto un accreditamento presso la sede regionale prima di elaborare le proposte. Non tutti gli enti accreditati però, presentano progetti ad ogni bando: il che rende quasi impossibile capire con chiarezza quanti siano gli enti che effettivamente partecipano a un bando per il servizio civile e lo scarto tra il numero di progetti che arrivano a Roma e quelli che vengono approvati.



Ma le preoccupazioni delle associazioni non si fermano ai tempi della burocrazia: la situazione più critica riguarda infatti i finanziamenti. «All'inizio della sperimentazione del servizio civile – prosegue Cavagna – c'erano almeno tre bandi all'anno. Adesso sono sempre più rari, due al massimo, e il numero delle volontarie accettate diminuisce. Nella nostra associazione avevamo richiesto quattro persone per un progetto e ne abbiamo solo una. Di questo passo dovremo pagare noi le volontarie civili». Altrettanto allarmata la responsabile del settore formazione e

progetti Caritas, Amelia Frascaroli: «Fino all'anno scorso 14 ragazze prestavano servizio civile presso la nostra associazione. Adesso, dopo il taglio dei finanziamenti effettuato sull'ultimo bando 2004, sono rimaste in sei».

«Il punto – chiarisce Michele Girotti, responsabile per il servizio civile Arci Bologna – è che un solo bando all'anno non garantisce la continuità dei programmi di volontariato. Nel 2004 il governo ha deciso di contingentare i costi per il servizio

civile, fissando un tetto massimo di posti per i singoli enti. L'Arci ha così dovuto operare tagli uniformi su tutto il territorio nazionale: a Bologna sono stati approvati quattro progetti su sette e dalle 60 volontarie a cui eravamo abituati siamo passati a 20».

Tra critiche e perplessità, le associazioni aspettano entro maggio l'uscita del bando 2005, per il quale non sono stati previsti provvedimenti di «contingentamento». Nel frattempo, a dicembre è stato costituito il Copresc, centro di coordinamento provinciale enti per il servizio civile, con lo scopo di agevolare le relazioni tra gli enti e promuovere le attività di volontariato sociale sul territorio. Tra le iniziative, incontri con studenti delle scuole superiori per promuovere il servizio civile. Nella speranza che una migliore informazione favorisca anche la semplificazione degli iter burocratici.

intervista:
PIER UGO
CALZOLARI

«Sono gli studenti le prime vittime del degrado cittadino»

Pier Ugo Calzolari, Rettore di Bologna, parla dei problemi dell'Ateneo e in particolare quelli legati all'informazione. Dopo aver rilanciato il portale dell'Alma Mater (80 milioni di pagine all'anno, 8 milioni di tentativi di incursione piratesche da contrastare) e creato il magazine dell'università, si pone il problema della comunicazione interna di una grande macchina che conta 100.000 studenti e 3100 mila tra docenti e ricercatori.

di Alan Gard

Una delle novità che lei ha introdotto durante il suo mandato è stato il potenziamento del portale dell'Università. Come sta andando?

«Il portale di Bologna ha molto successo, basti pensare che nell'ultimo mese sono state consultate circa 80 milioni di pagine, di cui un elevatissimo numero in inglese. Il portale ha inoltre al suo interno un magazine dove vengono comunicate al personale docente e agli studenti le decisioni più importanti o le questioni più rilevanti che si stanno dibattendo all'interno dell'Università. Nella nostra intenzione il magazine dovrebbe diventare la prima pagina che docenti e i ricercatori vanno a vedere».

Che giudizi sono stati espressi?

«Il portale viene ritenuto uno dei meglio organizzati d'Italia e abbiamo ricevuto molti premi, come quello del *Sole 24 ore*. Ha un elevato numero di dipendenti e un alto costo, ma abbiamo ritenuto si trattasse di uno degli investimenti più importanti. Una delle più grandi soddisfazioni è sapere che gli studenti comunicano con l'università, attraverso i servizi che sono a disposizione. In più quest'anno si sono potuti iscrivere e pagare la tasse on line, grazie ad un sistema che si chiama Alma Welcome, che di colpo ha fatto sparire le mitiche code che si prolungavano per mesi e mesi. Qualche nostalgico è rimasto, ma solo il 15% ha preferito recarsi allo sportello».

Quali sono i problemi maggiori nella gestione di un portale così all'avanguardia?

«Quello della sicurezza. Abbiamo tutti i database collocati in un unico palazzo. Dobbiamo quindi raddoppiare gli edifici per far fronte ad eventuali incidenti: un incendio, per esempio, potrebbe farci perdere tutti i dati in un colpo solo. Dobbiamo poi difendere i database dell'Ateneo dagli incursori».

Sono molti gli attacchi dei pirati informatici?

«Abbiamo circa 14.000 mila tentativi di incursione al giorno, che vengono tutti bloccati e respinti. I database hanno dei sistemi di sicurezza come la dissuasione, cioè misure di contro-guerra che creano danni a chi entra. In continuazione poi ci sono server in funzione solo per difendere il sistema».



Quante sono le risorse che vengono impiegate per il portale?

«Bologna ha un bilancio di 700 milioni di euro, di cui l'1,5% viene impiegato per il sistema informativo, ma la media in Italia è del 2,5%: noi spendiamo meno e abbiamo una qualità superiore. Questo dipende dal fatto che siamo partiti per tempo e abbiamo una struttura di tecnici altamente specializzata, e soprattutto una dedizione dei professori, non soltanto quelli specifici, che non ha oggettivamente l'equivalente nelle altre università italiane».

Lei è stato recentemente in Cina per siglare un accordo con l'Università locale. Un progetto, chiamato Marco Polo, che prevede lo scambio di studenti e ricercatori. Che cosa si aspetta?

«Mi aspetto duemila studenti cinesi entro due anni nelle Università italiane».

Il portale verrà tradotto anche in cinese?

«E' un lavoraccio, mi ci fa pensare in questo momento. Ci sarà sicuramente qualcosa in cinese proprio perché noi stiamo costruendo un sistema stabile di relazioni accademiche tra Italia e Cina».

Questo scambio culturale che avverrà grazie a Marco Polo potrà favorire un cambiamento politico in Cina?

«Sì, penso che ogni contatto culturale modifichi i due partner. Non c'è nessun dubbio che ciò permetterà di far loro conoscere la superiorità del modello democratico. La Cina è un Paese ancora molto sospettoso, non credo ci si potrà aspettare dei cambiamenti in tempi rapidi. Però questi giovani che vengono ad assaporare una delle civiltà più libere al mondo, riporteranno nel loro Paese una sensazione che non potrà rimanere ininfluenza nella futura evoluzione della loro politica».

Bologna si è aperta verso Oriente, ma come reggono il confronto le nostre Università con quelle europee?

«In Europa, in media, i finanziamenti sono il doppio rispetto ai nostri e nelle Università del Nord si arriva al triplo. Nel giro di pochi anni gli studenti non si limiteranno a scegliere l'Università solo in campo nazionale, e ciò rende rischiosa la situazione per un Ateneo come quello di Bologna che ha più di metà dei suoi studenti fuori sede».

Come si può arginare questa possibile perdita di studenti?

«E' chiaro che noi dobbiamo puntare sulla qualità. Se non offrissimo servizi migliori, uno studente siciliano potrebbe, per esempio, decidere di allungare il viaggio e sbarcare a Monaco di Baviera, dove avrebbe il vantaggio di studiare in inglese, e quindi di entrare più direttamente nell'ambito delle grandi professioni europee».

La Microsoft ha recentemente siglato un accordo con l'Università di Trento. Come giudica l'ingresso di una delle più grandi multinazionali del mondo nell'università italiana?

«Molto positivo. Bill Gates ha scelto una delle migliori Università italiane».

Ma l'Università non rischia in questo modo di diventare un'impresa?

«No. E' un'impresa l'Università americana? Sono le strutture più orgogliose della loro autonomia. Francamente prima di pormi questo problema vorrei esserne tentato».

La prorettrice Paola Monari ha individuato nella lotta allo spaccio in Via Zamboni e in Piazza Verdi la priorità dell'Università bolognese. Lei cosa ne pensa?

«Sono d'accordo che debba essere eliminato questo problema».

C'è chi individua proprio negli studenti universitari la causa del degrado della città.

«Non sono assolutamente d'accordo. Le prime vittime di questo stato di cose sono proprio gli studenti e il personale tecnico amministrativo, che alle volte non riesce nemmeno ad entrare nel proprio ufficio. Abbiamo a Bologna diversi luoghi universitari. Per esempio, a Porta Saragazza dove c'è Ingegneria, non c'è nemmeno una siringa in giro. I ragazzi sono talmente rispettosi delle strutture che quando giocano a pallone lo fanno rigorosamente nei vialetti, mai sul verde. Quando ero direttore del mio dipartimento, ho sempre dato grande fiducia agli studenti e questo atteggiamento ha pagato».

In che senso?

«Abbiamo dei dipartimenti dove ci sono macchine all'avanguardia e costosissime: il primo studente che arrivava chiedeva le chiavi, l'ultimo che andava via le riconsegnava. Non c'era nessuno a controllarli e in sei anni sono mancati solo due mouse. Gli studenti sono straordinari, devono sentirsi trattati con attenzione, allora non guastano. E' il degrado che invita il peggiorare dei sentimenti».

Ha nostalgia dell'insegnamento?

«Sì, ho molta nostalgia dell'aula. Una delle vicende più appassionanti della mia carriera di studioso di elettronica e comunicazione l'ho vissuta da giovanissimo quando, entrato nel dipartimento, ebbi modo di affrontare una questione che fu abbandonata dagli ingegneri nel giro di dieci anni; si chiama teoria dell'informazione, che viceversa, ora è passata nel campo delle discipline della comunicazione».

Lei infatti insegnò Teoria dell'informazione a Scienze della Comunicazione.

«Fui invitato da Umberto Eco a tenere il corso per spiegare ai giovani umanisti che l'informazione è una materia, esattamente come lo è il vetro, la plastica, il legno, tanto è vero che la si può misurare. Allora feci questa esperienza, con non poche difficoltà, perché parlavo a degli studenti umanisti e io ero abituato ad esprimermi alla lavagna attraverso formule ed equazioni e mi trovavo totalmente muto».

E gli studenti come la presero?

«Ne feci di tutti i colori, ma alla fine gli studenti seguivano il mio corso con molta passione. Ricordo le valutazioni che fecero al termine del corso, tutte positive, con alcune note particolari. Ricordo in una scheda una grafia femminile che scriveva ottimo professore, orribili scarpe».

Di che cosa si occupava quando era ingegnere?

«Di microelettronica, cioè della scienza di costruzione dei chip al silicio. Ho vissuto i punti storici nodali dello sviluppo dell'elettronica e dell'informatica. Ero un giovane di bottega entrato da qualche anno all'università quando ad un convegno in Germania, attorno ad una tavola rotonda, si trovarono le teste più importanti della microelettronica, stiamo parlando della metà degli anni Settanta. Il dibattito verteva attorno alla costruzione di memorie di 4000 bit, ma prevedeva la possibilità di costruire una memoria di un mega bit».

Uno sviluppo della tecnologia che oggi ha visto la sua piena attuazione.

«Quando uscì questa espressione, nella sala, si diffondeva una sorta di brivido, di eccitazione quasi sensuale. Tutti sapevamo che era possibile costruirla, ma ci chiedevamo: "che ce ne faremo?". La metà dei convenuti, gente che rappresentava la punta di diamante del settore, rispondeva che non sarebbe servita a nulla; grandi imprese si ritirarono dal progetto, perché al di là di qualche migliaio di bit non sembrava utile andare. La storia è andata in senso diametralmente opposto, con una crescita esponenziale di richiesta di memoria».

Dallo studio sui bit a Rettore e editore on line

Ingegnere emiliano, 67 anni, Pier Ugo Calzolari è al vertice dell'Ateneo bolognese dal 2000. Già ricandidatosi per un nuovo mandato, dopo il "gelo" con Guazzaloca ora confida in Cofferati.

di Alan Gard

Dopo un "rapporto di silenzio" con l'ex sindaco Giorgio Guazzaloca, Pier Ugo Calzolari, l'attuale Rettore dell'Università di Bologna, spera ora di trovare in Sergio Cofferati un valido alleato per migliorare la qualità dell'Ateneo. «Il Signor Sindaco è in sintonia con le volontà dell'Università», ha affermato Calzolari nella relazione di apertura del nuovo anno accademico, e poi a Cofferati ha indirizzato una lettera dal titolo: «Bologna: La città sognata dall'Ateneo. Un museo della scienza e laboratori nelle antiche ville». Una relazione dettagliata che punta sui nuovi spazi per l'Ateneo, «per affrontare le sfide dei prossimi decenni», e che mira a fare di Bologna «uno dei centri più vivi della cultura europea e dell'impegno sociale e imprenditoriale dei giovani». Spazi che l'Ateneo non ha voluto trovare in Sala Borsa, come ha spiegato lo stesso rettore: «L'Università ha fatto bene a non entrarci, avremmo avuto spazi, ma è un grande supermercato del libro e della cultura, diversa dall'ispirazione originale».

Pier Ugo Calzolari, nato a Granarolo dell'Emilia l'11 marzo del 1938, si laurea in Ingegneria Elettronica a Bologna nel 1962. Due anni dopo inizia la sua carriera universitaria come assistente di Radiotecnica. Nel 1968 ottiene la carica di professore incaricato di Tecnologie dei semiconduttori e nel 1969 consegue la libera docenza in Elettronica Applicata. Vincitore del concorso per professore ordinario, nel 1979 viene chiamato dalla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna a ricoprire la cattedra di Elettronica Applicata I. Nominato nel 1988 direttore del Dipartimento di Elettronica Informatica e Sistemistica, fino all'ottobre 1996 fa parte del Senato Accademico dell'Università di Bologna. Candidatosi al Rettorato, è stato eletto il 26 giugno 2000, entrando in carica il 1 novembre 2000. Il suo mandato, della durata di cinque anni, termina quest'anno. Fino a questo momento è l'unico ad essersi candidato per nuove elezioni.

In parallelo alla carriera universitaria, Pier Ugo Calzolari ha ricoperto numerosi incarichi. Membro di diversi Consigli scientifici, tra cui la commissione di valutazione per l'ammissione all'Institut Universitarie de France per le posizioni senior ed in qualità di esperto per la microelettronica della delegazione italiana nel comitato del programma Information Society Technology (Ist) dell'Ue. Calzolari è stato anche presidente della Sezione di Bologna dell'Associazione Elettrotecnica ed Elettronica Italiana, e responsabile del Polo italiano di Euroform (associazione europea di imprese ed università). Ha inoltre ricoperto la carica di presidente del Consiglio Scientifico, coordinatore e responsabile scientifico del Transnational Research Training Institute, nonché promotore e responsabile del progetto scientifico Tim (Training Innovative Methodology) realizzato nell'ambito del programma Adapt dell'Ue. Ha infine ricoperto la carica di Presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto Maspec (Istituto Materiali Speciali per l'Elettronica e Magnetismo) del Cnr di Parma.

cronaca

«Asfalti Sintex ci toglie il lavoro e la casa»

Sono 108, lavorano nei cantieri dell'Alta velocità e rischiano di perdere lavoro e alloggio. E' la strana storia dei dipendenti di Asfalti Sintex, la società che per beghe con i nuovi soci della Baldassini Tognozzi e per problemi con Italferr vuole lasciare a casa un pezzo del popolo delle baracche di cui La Stefani si è occupata nel numero del 2 febbraio 2005.

di **Domenico Lusi**

Erano venuti a lavorare a Bologna per garantire un futuro migliore a sé e alle proprie famiglie ma dal 10 aprile rischiano di perdere impiego e alloggio in una volta sola. Sono i 108 lavoratori, quasi tutti meridionali, della Asfalti Sintex, la società del gruppo Caltagirone che sta realizzando una parte (lotti 7 e 9) della tratta Bologna-Milano dell'Alta velocità..

La scorsa settimana l'azienda ha deciso di abbandonare i lavori di uno dei due lotti (il numero 9) in cui è impegnata, chiedendo la rescissione del contratto di appalto e avviando la procedura per il licenziamento di tutto il personale, 21 impiegati e 87 operai. Alla base della decisione, il mancato pagamento di 8 milioni di euro di lavori già eseguiti da parte di Italferr, la società di Trenitalia che si occupa di assegnare gli appalti dell'alta velocità, e i dissapori con la Baldassini Tognozzi, l'impresa con cui la società del gruppo Caltagirone gestisce uno dei due appalti di cui è aggiudicataria. Retroscena che contano assai poco per chi oggi si ritrova senza lavoro. «Non si capisce perché – afferma il delegato Fillea Cgil, Maurizio Maurizzi – a pagare le conseguenze di questa situazione debbano essere i dipendenti visto che in questi cantieri i lavori non sono terminati e dureranno ancora tre anni. Questa è tutta manodopera qualificata: chiunque subentrerà nei lavori dovrà farsi carico di loro».

Nelle intenzioni di Asfalti Sintex i licenziamenti dovranno essere eseguiti a scaglioni: si partirà il 10 aprile per terminare il 10 agosto. «Entro quella data tutti i lavoratori saranno licenziati – spiega Maurizzi – L'intenzione dell'azienda è di terminare i lavori del lotto 7 entro l'estate mantenendo al lavoro solo una parte del personale e mettendo il resto in cassa integrazione. Quanto al lotto 9, quello gestito con la Baldassini e Tognozzi, sarà abbandonato. Lì tutto è fermo da gennaio». Una prospettiva, quella del licenziamento a scaglioni e della cassa integrazione, che nessuno degli operai intende accettare. Così, l'8 marzo sono partite le iniziative di lotta. La prima è stata l'occupazione dei binari della stazione centrale, martedì mattina. Quindi è seguita l'occupazione dei cantieri gestiti da Asfaltisintex, in via di Mezzo, quartiere Borgo Panigale. «Noi qui non ci potremmo più stare – spiega uno degli operai – Non abbiamo più diritto all'alloggio. Come se non bastasse, ci hanno sospeso pure il servizio mensa. Ma non abbiamo nessuna intenzione di andarcene: prima vogliamo la revoca dei licenziamenti».



Nei cantieri occupati si respira una strana atmosfera: c'è tanta rabbia e frustrazione eppure nessuno rinuncia alla battuta salace, allo scherzo. Gli operai che rischiano il posto sono riuniti tutti nel campo base di via di Mezzo. La maggior parte sono calabresi della provincia di Cosenza. Alcuni stanno fuori a fumare e chiacchierare, altri siedono nella sala ricreativa a guardare la tv e a bere vino. «E' il lambrusco che ci hanno regalato i compagni di Borgo Panigale» afferma uno di loro. Al campo ne parlano tutti. Dopo che si è

saputo che l'azienda aveva sospeso il servizio mensa, il presidente del quartiere è venuto a portare un po' di vettovaglie raccolte dai cittadini di Borgo Panigale. «Così gli operai possono cucinare da sé – spiega Maurizzi – C'è tutto il necessario, pacchi di pasta, pane, la conserva fatta dalle compagne e soprattutto lambrusco». Non è molto, ma basta a sentirsi meno soli. «Sono gesti che ci rafforzano, ci aiutano a portare avanti la lotta – dice uno degli operai – Qui nessuno vuole tornare a casa». Tutti sanno che poi sarebbe difficilissimo trovare un altro lavoro.

Come Pasquale, calabrese di Acri, 49 anni, una moglie e due figli, la faccia eternamente abbronzata di chi lavora all'aria aperta. «Sono trent'anni che giro per cantieri – spiega – sempre nel Nord. E' dura, spendo più soldi al telefono e per fumare che per mangiare. Ma giù di lavoro non ce n'è». Anche Giuseppe, una moglie e due figlie, vive in Calabria. Lui di anni ne ha 41 e da quindici lavora nei cantieri. «Sempre nel Sud Italia – racconta – Ma lì mi hanno succhiato il sangue: stipendi bassissimi, spesso in nero. Dopo tutti questi anni ho accumulato solo tre anni e mezzo di contributi, compreso il tempo passato qui. E' la prima volta che vengo a lavorare al Nord, bella fregatura che mi hanno dato». Giuseppe ha fatto il mutuo per comprare casa prima di partire e adesso non sa come pagare le restanti 11 rate. «Di certo giù a farmi sfruttare non ci torno – dice serio, gli occhi spenti – Piuttosto prendo un pistola e faccio una pazzia». Giuseppe non è stato l'unico a indebitarsi. Anche Michele, 29 anni, di Sassari, voleva accendere un mutuo: «Ho venduto la casa che avevo a Monterenzo e avevo già preso accordi per acquistare un appartamento a Bologna. Quando in banca avranno letto il giornale, dubito che mi concederanno i soldi. Così adesso non so dove andare a dormire».

Tutti qui al campo attendono con ansia che arrivi giovedì 10 marzo. Dopo la protesta in stazione, il prefetto di Bologna, per sbloccare la situazione, ha convocato una riunione con tutte le parti in causa: Asfalti Sintex, sindacati, Italferr e Baldassini Tognozzi. I sindacati si aspettano che ne venga fuori qualcosa di buono. Gli operai sperano, ma non ci credono più di tanto. «Stavolta la vedo difficile. Noi ci proveremo ma l'azienda ha tutta l'aria di volere tirare avanti per la sua strada» dice Pasquale. Gli altri annuiscono, qualcuno invoca una occupazione ad oltranza. La maggior parte appare già rassegnata.

storie

«Studio a Bologna il nuovo Afghanistan»

Hamida Barrmaki, giurista di Kabul che dal 1992 si batte per i diritti delle sue connazionali, da gennaio frequenta il master in Sviluppo, innovazione e cambiamento alla Facoltà di Giurisprudenza. E racconta di un Paese incerto, nelle cui province si continua a lottare e dove a volte l'unica forma di difesa per le donne è ancora quella di nascondersi. Sotto il burqa, che lei un giorno si tolse augurandosi di non indossarlo mai più.

di Anna Maria Selini

«Le mie bambine sono felicissime, anche se a volte mi chiedono perché qui tutto sia così bello e diverso dal nostro Paese». Hamida parla piano e, a tratti, sussurra. Zainetto blu in spalla e sciarpa nocciola sulla testa, appena uscita dalle lezioni, sembra una delle tante studentesse straniere che affollano l'ateneo bolognese. Invece, la storia di Hamida Barrmaki ha in sé tutta la storia recente dell'Afghanistan. Fatta di guerre, dolore, libertà e rinascita.

E' la storia di una trentatreenne decisa a battersi perché tutte le donne afgane abbiano il diritto di essere come lei: libere di studiare, esprimersi e contare. Per questo, il 31 dicembre scorso, con le sue tre bambine di 5, 7 e 8 anni ha lasciato Kabul per Bologna, dove insieme ad altri quattro giuristi suoi connazionali, da gennaio, frequenta un master annuale in Sviluppo, innovazione e cambiamento, presso la facoltà di Giurisprudenza.



Fortuna, è una parola che Hamida ripete spesso. «Ho potuto studiare e laurearmi, nonostante nel mio Paese fin da quando avevo sette anni, ci sia stata una guerra». Sposata con il figlio della prima presidente donna di una facoltà afgana, oggi ministro delle politiche femminili, si ritiene «fortunata» anche per la doppia opportunità che le è stata offerta: essere a Bologna insieme alle sue bambine e al marito che le ha raggiunte successivamente.

A lei, infatti, oltre le borse di studio erogate dal Governo per ogni ricercatore (650 euro mensili), la Regione Emilia Romagna ha assegnato una borsa speciale di 5.000 euro. E per dare ospitalità e istruzione alle figlie si è mobilitata l'intera città: dall'assessorato alla scuola del Comune, ai quartieri Navile e San Vitale.

«Quando nel 1992, iniziai ad insegnare all'Università di Legge e Scienze politiche di Kabul, i miei alunni erano maschi e femmine, racconta. Le donne potevano frequentare i corsi ed accedere alle biblioteche e indossavano semplici veli, che dalla testa scendevano fino alle spalle. Poi i veli divennero sempre più grandi», finché nel 1996, con l'avvento dei Talebani, il velo ingoiò il corpo delle donne. E con il burqa cessò ogni forma di libertà.

Hamida, come le altre, non poté più insegnare, frequentare biblioteche e uscire. «Potevamo farlo solo per le spese essenziali» e la visione del mondo si ridusse ad una piccola finestra fatta di «scomodi forellini».

«I miei unici studenti da quel momento furono le mie tre bambine» ricorda, e così anche quando le truppe angloamericane attaccarono l'Afghanistan, nel 2001. Allora insieme al marito e le figlie, come tante altre famiglie afgane, Hamida lasciò Kabul per il Pakistan. Lì rimasero alcuni mesi, per poi ritornare in patria, nella provincia di Ghazni, dove il marito medico, trovò lavoro in un piccolo ospedale.

«Erano le dieci di sera – stringe gli occhi e sussurra Hamida – quando le bombe degli americani cominciarono a cadere vicino a casa nostra. Per due giorni e per due notti, non ci restò altro che sperare di non essere colpiti. Eravamo soli e terrorizzati, ma

siamo stati fortunati e abbiamo potuto fare ritorno a casa». Nella Kabul liberata.

Dal 2002 Hamida, come le altre docenti e studentesse afghane, è tornata ad insegnare. E a battersi, partecipando a numerose commissioni per i diritti umani delle donne, tra cui quella supportata dall'Onu e a cui partecipa anche il Governo italiano.

In Afghanistan, l'attuale assetto giuridico è caratterizzato da due percorsi paralleli: da un lato le facoltà di giurisprudenza di ispirazione francese e dall'altro le facoltà di *Sharia*, che si occupano di diritto islamico e formano prevalentemente giudici. «Il problema è quello di integrare i due percorsi, favorendo la modernizzazione, nel rispetto delle norme fondamentali del diritto islamico, spiega Massimo Papa, giurista dell'ateneo bolognese. E il nostro obiettivo è fornire a questi cinque docenti gli strumenti per una nuova metodologia didattica da portare in patria». «Con particolare attenzione ai diritti legali e familiari delle donne, precisa Hamida, ma prima occorre ristabilire la sicurezza. Attualmente, le città sono sicure, ma non le province, soprattutto al confine col Pakistan. Lì le donne continuano ad indossare il burqa, perché per loro rappresenta l'unica forma di sicurezza. La democrazia è un processo difficile e lento, ma gradualmente potrà realizzarsi anche da noi».

Prima di tornare a lezione, osserva incuriosita la foto della "ragazza afghana" e i suoi famosi occhi verdi ritratti 21 anni fa da Steve McCurry, un fotografo di National Geographic. Per molti occidentali quegli occhi hanno raccontato più di ogni altra parola il dramma di un popolo in guerra. Hamida non li conosce, ma annuisce.



politica

Arcigay, pressing sull'Unione

Al congresso l'associazione per i diritti degli omosessuali chiede al centro sinistra un impegno esplicito sul Patto civile sulle coppie di fatto. Occhi puntati su Romano Prodi, grande assente. Grillini ironizza sulle dichiarazioni dell'arcivescovo Caffarra: «almeno non ci definisce più metastasi della società».

di Fabio De Ponte

La sala grande di Palazzo Re Enzo si riempie a poco a poco, i ragazzi dello staff si guardano intorno, c'è aria di attesa. Un po' in ritardo e alla spicciolata arrivano i veri protagonisti del pomeriggio: Violante (ds), Pecoraro Scanio (verdi), Katia Belillo (pdci), Capezzone (radicali) e Monica Frassoni (eurodeputata verdi). Scopo della giornata: ottenere un chiaro impegno elettorale dell'Unione per il Pacs, il Patto civile di solidarietà. Una formula giuridica già presente in molti paesi europei che consente alle coppie di fatto di essere riconosciute legalmente.

Con i politici presenti, non ci sono grosse difficoltà. Il disegno di legge attualmente in discussione alla Camera è stato presentato infatti dall'onorevole dei Ds Franco Grillini, tra i fondatori dell'Arcigay. E Violante, capogruppo dei ds alla Camera, ne è il secondo firmatario. Naturalmente l'ala sinistra dell'Unione è favorevole alla nuova legge.



L'associazione ha dedicato il primo dei tre giorni di congresso alla proposta del Pacs, proprio perchè su di essa grava l'incognita sulle reali intenzioni del leader della coalizione: Romano Prodi. Grande assente della giornata - si parla di lui a più riprese - ha mostrato qualche perplessità sull'ipotesi gradita all'Arcigay e non ha voluto assumere impegni per il suo eventuale governo, nè sul voto della Margherita nell'attuale legislatura.

Anche il sindaco di Bologna Cofferati non si sbottona, attento a non urtare la sensibilità del mondo ecclesiastico. Nel suo intervento, ha schivato la polemica con l'arcivescovo Caffarra, concentrandosi sul tema della qualità dell'associazionismo bolognese che vanta tra i suoi figli anche l'arcigay.

Attento a non incrinare i rapporti con la curia, il sindaco ha accuratamente evitato ogni riferimento alle dichiarazioni del monsignore alla vigilia del congresso. Aveva dichiarato, a proposito delle coppie gay, che «lo stato non deve né riconoscerle, né condannarle: le deve semplicemente ignorare». Dichiarazione che non ha mancato invece di incidere sul discorso di apertura di Grillini, che ha stigmatizzato la dichiarazione apprezzando ironicamente il passo avanti da una precedente dichiarazione in cui i gay venivano definiti sempre dal monsignore «metastasi della società».

Tra i politici, al congresso era presente anche il sindaco di Gela Rosario Crocetta che non ha mai nascosto la sua omosessualità: «Pensavano che avrei perso le elezioni a causa del mio orientamento sessuale. Ho dimostrato che non è così, le persone ti giudicano da quello che fai». Non è un caso che il primo sindaco apertamente gay sia siciliano: il movimento gay in Italia parte proprio dall'isola. E' il 1980, siamo in un paese in provincia di Catania, Giarre. Giorgio e Nino, due giovani gay non ce la fanno più ad avere addosso gli occhi di tutti e la fanno finita con una pistola. Vengono ritrovati sdraiati sull'erba, abbracciati. E' a dicembre di quell'anno che nasce una sezione per i diritti degli omosessuali dentro l'Archi di Palermo, il primo nucleo

dell'Arcigay. Sul loro esempio nascono situazioni analoghe in diverse città. Ed è a Bologna che il 3 marzo 1985 prende vita la struttura nazionale dell'Arcigay (esperienza a cui partecipa, tra gli altri, anche Nichi Vendola, attuale candidato per l'Unione alla presidenza della regione Puglia).

Fu il sindaco comunista Renzo Imbeni (dall'83 al 93), recentemente scomparso, a concedere all'associazione la sede storica del Cassero. Ed a lui è dedicato un lungo applauso in apertura durante il discorso di Grillini. Una giornata di congresso, a vent'anni precisi dalla fondazione, che mostra un movimento in salute. Un palcoscenico mediatico per lanciare in grande stile una campagna per legare l'approvazione del Pacs alla vittoria elettorale del centrosinistra. Una scelta di campo obbligata: il disegno di legge proposto dal Polo sulle unioni civili non piace affatto all'Arcigay.

società

Caffarra: «Il mondo visto dai giornali»

L'arcivescovo di Bologna parla di comunicazione alla Scuola superiore di giornalismo. Affronta poi i problemi che investono il mondo del lavoro, i prossimi referendum sulla legge 40 e i gay, affermando che «lo Stato li deve ignorare».

di **Francesco Rossi**

«Domani tu vedrai il mondo come i giornalisti avranno deciso di fartelo vedere». Così l'attuale portavoce pontificio Navarro Valls quando lavorava in un quotidiano spagnolo introdusse monsignor Carlo Caffarra nel mondo dell'informazione. Lo ha raccontato lo stesso arcivescovo di Bologna in visita, giovedì scorso, alla Scuola Superiore di giornalismo della città.

«La forza educativa o diseducativa di questi strumenti è incomparabile», ha ribadito Caffarra, ricordando che fin dall'epoca dei greci la comunicazione riveste una dimensione politica, «è il mezzo fondamentale attraverso il quale si giunge a prendere le decisioni riguardanti il bene comune». Ma chi comunica «è inserito dentro al sistema della comunicazione sociale. Non basta che sia soggettivamente libero; anche il sistema della comunicazione deve assicurare questa libertà». «La relazione troppo stretta fra i mass-media e la politica o perfino i partiti - ha ammonito Caffarra - può essere un'insidia alla libertà del sistema informativo». Nell'incontro l'arcivescovo ha affrontato diversi temi, dall'informazione sugli argomenti che riguardano la Chiesa al mondo del lavoro, dai referendum sulla procreazione assistita al Pacs richiesto dall'Arcigay alla vigilia del congresso bolognese.

Comunicare la Chiesa. Il comunicatore che vuole parlare della Chiesa, per informare correttamente deve capire cosa le è veramente proprio. «Se una persona, posta di fronte alla pietà di Michelangelo, s'interessasse di sapere quanto pesa quel blocco di marmo, o qual è la sua composizione chimica, sarebbero domande sensate circa la pietà di Michelangelo? Certo che no - ha aggiunto Caffarra - perché ciò che caratterizza quella realtà che si ha di fronte non è quanto ha in comune con tutti gli altri pezzi di marmo, ma ciò che ha di esclusivo, ossia la capacità di esprimere un'altissima ispirazione artistica. Il peso può interessare solo se la si deve trasportare...». Per l'arcivescovo si tratta di uno sforzo necessario per evitare una deformazione dell'informazione che derivi dal trattare la Chiesa alla stregua di una qualsiasi altra società.



Angelo Varni, direttore della Scuola e monsignor Carlo Caffarra

L'organizzazione del lavoro, problema etico. Giovani con un lavoro precario, che faticano a mettere su casa. La situazione odierna del mercato del lavoro investe anche la vita sociale in termini di formazione di nuove coppie: «I giovani rimandano sempre di più la decisione di sposarsi, a tal punto che talvolta non la prendono mai, per cui sono in diminuzione non solo i matrimoni religiosi, ma anche quelli civili. E in più il momento del primo concepimento si ha spesso oltre i trent'anni, creando così una situazione anomala per la donna, dal punto di vista biologico». Tuttavia Caffarra, mentre esorta i responsabili dell'organizzazione del lavoro a cambiare questo meccanismo, riconosce che la società perfetta non esiste: «Questa è utopia, mentre all'eccesso opposto vi è la rassegnazione. Servono pazienza, perseveranza e costanza».

I referendum sulla legge 40. Piena sintonia con Ruini per quanto riguarda il

prossimo appuntamento referendario: «La Costituzione ammette anche l'astensione per i referendum, e, se questa raggiunge un certo quorum, rende nulla la consultazione» (per la precisione il quorum si riferisce al numero dei votanti, *ndr*). Caffarra reputa assolutamente marginali e senza seguito le posizioni di quegli uomini di Chiesa che si sono espressi in maniera diversa dal presidente della Conferenza episcopale, generalmente invitando ad andare a votare "no": «A due vescovi sono state attribuite posizioni diverse, ma se una rondine non fa primavera, neanche due...», ha chiosato il prelado.

I gay? Vanno ignorati. «Penso che lo Stato non debba né riconoscere, né condannare gli uomini e le donne che decidono di vivere come marito e moglie, li deve ignorare». Con queste parole Caffarra ha commentato la possibilità che lo Stato riconosca le unioni omosessuali, richiesta riemersa alla vigilia dell'appuntamento bolognese dell'Arcigay. Si tratta di una scelta estranea allo Stato, che non è «un reato», ma neppure «un bene», perché non promuove il bene comune. Dunque, opposizione verso «qualsiasi decisione legislativa o amministrativa che sia tale da indurre nel cittadino poca stima del matrimonio, mettendo sullo stesso piano convivenze matrimoniali e altre che tali non sono». Un giudizio, ha concluso Caffarra, «non basato sulla fede religiosa, ma sulla Costituzione italiana».

costume

In 5mila "a cavallo del Bégato"

Viaggio nel mondo del tarocchino bolognese, gioco di carte in voga sotto le Due Torri da oltre cinque secoli. Una tradizione ancora viva: quasi ogni sera centinaia di giocatori si ritrovano in bar e circoli, c'è un campionato e dal 1997 esiste anche un'accademia, nata per preservare e diffondere la pratica delle "carte lunghe".

di **Thomas Foschini**

«Il re dei giochi», così lo chiamavano nel '600. Sarà per la sua estrema complessità, sarà perché al tarocchino bolognese, un tempo come oggi, ci giocavano solo i migliori. Quelli che cioè erano già imbattibili in tutti gli altri giochi conosciuti, dal tre sette, al bridge, alla briscola e via dicendo. Un gioco per poveri e signori, i primi riuniti in fumosi bar in compagnia di un fiasco di vino, i secondi sontuosamente piazzati nel salone di corte: non è un caso che a palazzo Borromeo, a Milano, vi sia proprio un affresco che raffigura i nobili intenti al gioco delle "carte lunghe" (così dette perché lunghe almeno una volta e mezzo quelle normali). Infatti, è proprio la città della Madonnina che, insieme a Ferrara, si contende il primato con Bologna per la nascita del gioco.



Michael Dummett

«Il più antico riferimento accertato a carte da tarocchi a Bologna risale al 1459 – afferma Michael Dummett, professore di logica a Oxford e grande appassionato di tarocchi, tanto da scriverci sopra un libro, "The game of tarot", del 1980, più un secondo che uscirà il prossimo autunno – quando un mazzo di tarocchi risulta fra gli oggetti rubati a un mercante in una rapina». Quello che stupisce, continua Dummett, è che dal Settecento a oggi «le divergenze nelle regole sono molto magre»: in pratica sono almeno tre secoli che non si cambia una virgola né nella composizione del mazzo (62 carte, 10 bastoni, 10 coppe, 10 spade, 10 denari e 22 "trionfi" fra cui il famosissimo "Bégato", carta-simbolo del tarocchino), né nel modo di contare i punti (una cervellotica combinazione di conteggi verticali, associazioni sequenziali di carte rispetto al loro valore, e orizzontali, combinazione di carte uguali ma di seme diverso). Fino al secondo dopoguerra, quando il "re dei giochi" conosce un periodo di oblio. Del tutto temporaneo, s'intende. Perché nel marzo 1997 nasce nientemeno che l'"Accademia del tarocchino bolognese".

«L'accademia è nata perché il gioco stava scomparendo», dice Giulio Predieri, giornalista 60enne, presidente e fondatore dell'istituto. «I giovani lo imparavano al bar, guardando gli anziani». Sì, perché i giovani avevano i loro giochi, più semplici, tipo briscola, scopone. Poi, una sera, si ritrovavano senza il compagno, e si avvicinavano con circospezione a quel tavolino, in un angolo, dove quattro "senatori" stavano rintanati tutta la sera, concentratissimi, a giocare al tarocchino. Il "zugađur d'angol", così si chiama in bolognese lo spettatore (a cui è consentito guardare ma non fiatare per nessun motivo) pian piano imparava. Pian piano, visto che, racconta Predieri (che proprio in quei bar ha imparato l'arte) «gli anziani, una volta accolto il giovane, erano soliti commentare: "Quello diventerà dottore, ma a giocare a carte farà poca strada..."». Ma la tradizione continuava e, prima o poi, nuovi attori prendevano il posto al tavolino degli eletti. Fino agli anni '60, appunto, quando ci si ritrovava, soprattutto in montagna, dentro a bar vuoti, senza compagno. Il tarocchino, un gioco plurisecolare ma senza tradizione scritta, stava morendo. E qui interviene l'accademia. «Dal 97 – dice Predieri – abbiamo cominciato a organizzare i tornei, inizialmente 4 all'anno, e soprattutto i corsi per chi voleva apprendere l'arte

da zero». E se l'accademia ha un merito, continua il giornalista maestro di tarocchi, «è proprio quello di avere creato una didattica». L'ultimo corso Predieri lo ha tenuto qualche tempo fa a Porretta: gli iscritti, per un gioco spesso appannaggio degli over 50, tutti giovani. «E quando ci si appassiona al tarocchino – assicura – non lo si lascia più». Quanti iscritti conta l'accademia? «Qualche centinaio – spiega Predieri – ma non è questo che conta: quello che abbiamo fatto è permettere ai giocatori rimasti di conoscersi fra di loro, alle realtà ancora esistenti di entrare in contatto».



E sì che i giocatori in contatto ci sono entrati davvero, visto che, tornei isolati a parte (se non altro per i titoli vale la pena di ricordare il "Bégato in fiore", appuntamento di primavera, il "Bégato sudato", ovviamente d'estate, il "Bégato rosa", per sole donne), c'è in corso un campionato provinciale a cui partecipano 16 squadre (una decina del capoluogo, le altre della provincia, da San Lazzaro, a Minerbio, Rastignano, Budrio e Crespellano, finalissima a San Lazzaro il 26 maggio) e le cui eliminatorie si svolgono

nei bar interessati (naturalmente le squadre sfidanti vanno in trasferta, nella tana del lupo) ogni mercoledì e giovedì. C'è poi il circolo Arci "Ippodromo", dove oltre cento persone si ritrovano da settembre a giugno ogni lunedì sera, per tornei a premi che durano dalle otto a mezzanotte. Fino ai tornei del martedì al circolo Arci "Ponte Lungo", in via del Giglio.

Quanti bolognesi passano abitualmente le loro serate "a cavallo del Bégato?" «Non abbiamo mai fatto un censimento – precisa Predieri – ma le stime si attestano sui 5 o 6mila giocatori». Ma se il gioco ora fiorisce, e la tradizione perduta si sta trasformando di nuovo in fenomeno di massa, per l'accademia le cose si sono fatte più difficili. Ai "tempi d'oro", in pratica il suo primo lustro di vita, organizzava assiduamente corsi, rilasciando pure un attestato di partecipazione in carta pergamena. Ora, rimasta orfana di una sede (prima il circolo Giorgio Costa in via Azzo Gardino, poi l'osteria "Da Vito" in via Musolesi, infine più nulla), e senza per il momento la possibilità di organizzare altri corsi (anche il sito, www.tarocchinobolognese.it, per il momento è fuori uso), punta ora obiettivi diversi. Il primo dei quali, assicura Predieri, «sarà la pubblicazione, speriamo entro il prossimo autunno, di una rivista a numero unico, un saggio completo sul gioco del tarocchino bolognese». Nonché la risistemazione e pubblicazione di una serie di preziosi documenti sul tarocchino bolognese del XVI e XVII secolo, rinvenuti negli scaffali di alcune biblioteche di Bologna dagli "storici" dell'accademia Lorenzo Cuppi e Sergio Monti.



E mentre l'accademia si riprende, magari coinvolgendo nuovamente il suo presidente onorario, nientemeno che il cantautore Francesco Guccini, inizialmente attivo testimonial del revival del tarocchino e che al tarocchino ci gioca nella sua osteria preferita (da Vito, appunto, di solito il mercoledì), tanto vale godersi il tarocchino giocato, magari tornando ad essere "zugadùr d'angol" come una volta. Ma attenti al Bégato: se ci si fa coinvolgere, poi, non si torna più indietro.

Nella tana degli "eretici"

Lunedì sera al circolo Arci "Ippodromo": 42 squadre, 84 partecipanti, premi in palio. L'imperativo, vincere, e guai a farsi "mangiare il Bégato".

di **Thomas Foschini**

Lunedì sera, via di Corticella, uscita 6 della tangenziale. Cumuli di neve a lato della strada, parcheggio impossibile. Al civico 61, un gruppo di attempati signori infreddoliti fumano rabbiosamente di fronte all'entrata del circolo Arci "Ippodromo": anche qui la crociata anti-bionde ha avuto i suoi effetti. Oltre la porta, una sala spaziosa, arredata con tavolini ricoperti dal regolamentare tessuto verde. La stanza è gremita, ma, strano a dirsi, vige un relativo silenzio. Un cartello appeso alla parete svela il mistero: di lunedì, sala riservata per il torneo di tarocchino. «È da cinque anni che non perdiamo un lunedì», dice orgoglioso un responsabile. «La settimana scorsa sono venuti in più di 50, nonostante la neve». E questa sera? «Ci sono 42 squadre: visto che si gioca in coppia, 84 partecipanti; ma di solito, quando il meteo è clemente, siamo sui 100-120».

Si fa avanti William Morara, organizzatore del torneo. Quando si comincia? «Adesso: non c'è tempo da perdere, ogni tavolo deve terminare tre partite. Il tempo di distribuire i mazzi e si comincia». Morara si dirige verso il computer, dove verranno segnati man mano e poi stampati i punteggi parziali, debitamente ricoperti dai pezzi di carta in dotazione a ogni tavolo. Una signora prende una cassetta di legno piena di carte da tarocchino (un mazzo "Dal Negro", uguale a quello delle carte da briscola, almeno esternamente, se non per la dicitura, "Tarocco bolognese", e la dimensione, molto più lungo: si trova facilmente, dicono, nelle tabaccherie della città, prezzo 12 euro) e li distribuisce religiosamente, uno per ogni tavolo («dopo la prima partita – dice Morara – cambiamo i mazzi, per impedire che le carte vengano segnate»). Ora il 223esimo torneo di tarocchino bolognese del circolo Arci "Ippodromo" (il primo risale all'estate del '99) può cominciare. Nel locale cala un silenzio ancora più pressante: i fumatori sono rientrati, il bar posto allato della sala è ormai deserto, ognuno è al proprio posto. Le carte cominciano a frusciare sui tavoli. Morara, almeno per un po', è disoccupato, e prova a spiegare le regole del gioco.



In sintesi, il tarocchino bolognese è un tre-sette "bricolato". Chi ha una minima esperienza dei giochi regionali di carte conosce certamente la briscola: la briscola prende, se sul tavolo ci sono due briscole prende quella più alta. E conosce il tre-sette: bisogna rispondere con una carta dello stesso seme, se la si ha in mano. Poi ci sono i tre-sette bricolati, il parente povero romagnolo noto con il nome di "beccaccino" (si gioca con le classiche 40 carte da briscola, bisogna rispondere con una carta dello stesso seme, ma il seme di briscola, stabilito dal primo giocatore, sovrasta gli altri), e il "re dei giochi", appunto il tarocchino bolognese, dove si hanno i classici 4 semi (spade, coppe, bastoni e denari), in tutto 40 carte, più altre 22, i cosiddetti "trionfi", in pratica le briscole.

Il comportamento dei giocatori durante la partita è rigidamente codificato («Signora, a se dscòrr quand al zug l'è finè», è il rimprovero dei giocatori bolognesi di lunga data alle prese con i neofiti, giovani, o, se del caso, addirittura donne: questa sera in via Corticella l'età media è in effetti over 50, e le donne sono soltanto due, e giocano in coppia). In realtà durante la partita si possono e si devono fare molte cose. Per

coglierle basta osservare un tavolo a caso. Morara si alza, e si dirige verso il fondo della sala, dove sta seduto Gilberto Meloncelli, questa sera in veste di giocatore (in realtà anche organizzatore del torneo provinciale). Ogni tanto il giocatore "alla mano" (che deve giocare per primo) batte le nocche sul tavolo ("bussèr", in gergo, cioè giocare una carta pretendendo dal compagno la sua carta migliore). L'altro (sempre alla mano), può volare, ("vuler", gettare la carta stessa sul tavolo facendola roteare per significare che non si hanno più giocate di quel seme), o strisciarla sul tappetino verde (strisièr), nonché dichiarare alcuni accoppiamenti di carte che si hanno in mano mostrandole ai compagni (carte in grado di contribuire al punteggio finale: in gergo si dice "accusèr", "accusare"). Nessuno dei giocatori seduti al tavolo di Meloncelli parla a vanvera. Anche la offese al compagno per le sue eventuali giocate sbagliate vanno tenute per la fine, quando si contano i punti. Meloncelli si alza dal tavolo. Ha perso. «L'ha busé a ott màn da la fèn» ("Ha bussato a otto mani dalla fine della partita"): colpevole, ovviamente, il compagno. Dal tavolo a fianco volano altri impropri: «Al s'è fat magnèr al Béghet», dice un altro, sempre inveendo verso il compagno che ha perso una delle carte migliori, appunto il Béгато, una carta terribile che dei 22 "trionfi" è quella che vale di meno, ma se associata ad altre, alla fine della partita, è in grado di moltiplicarne il valore.



In pratica, il tarocchino bolognese è un gioco di memoria: visto che si è obbligati a rispondere al seme, bisogna cercare di "combinarsi" con il compagno, in modo da realizzare più prese possibili. È inoltre necessario ricordarsi una per una tutte le carte già uscite (esempio: contando le "spade" già uscite si potrà inferire che l'avversario è rimasto senza carte di quel seme, e quindi fare attenzione, perché l'avversario stesso potrà "tagliare", cioè giocare un trionfo, che prevale sui semi tradizionali). Oltretutto, durante la partita è d'obbligo pensare il meno possibile, giocare velocemente, meccanicamente: le esitazioni non sono tollerate. Non facile, con 15 carte in mano a testa (in tutto 62, il primo giocatore, detto scartatore, ne scarta due a scelta).

Il computer di Morara sputa il responso: alla fine della prima partita sono in testa i fratelli Vegetti, due anziani habitués che giocano in coppia. Via alla seconda: la sala ripiomba nel silenzio. E così via, fin quando, verso mezzanotte, al circolo di via Corticella sta per concludersi la terza e ultima partita. Poi i punti verranno sommati, e chi ha fatto di più ovviamente vince. Ovviamente? Non proprio, perché secondo le regole classiche, care all'accademia del tarocchino, non si fa così. Il punteggio massimo, secondo la tradizione, andrebbe stabilito in anticipo (il gioco più diffuso è infatti Ottocento: vince chi arriva prima a 800). Perché sommare i punti? «Per incentivare le coppie a impegnarsi fino alla fine: si può sempre recuperare». E cosa pensa di voi l'accademia? «Che siamo degli eretici, naturalmente».

Mentre il torneo si conclude, qualcuno porta un pentolone pieno di tortellini. Dopo tanta fatica, per fortuna, si mangia. Per iscriversi al torneo basta passare dal circolo il lunedì, e pagare 5 euro (oltre alla tessera Arci, 10 euro un anno). I tortellini sono compresi. Ma prima è meglio passare senza iscriversi, e fare, almeno per un po', gli spettatori, per evitare figuracce. E magari comprarsi il mazzo, per esercitarsi a casa con un solitario, e imparare almeno a riconoscere le 62 carte. Come si fa, al circolo di via Corticella te lo insegnano volentieri: «È la lezione numero uno», dice Morara.

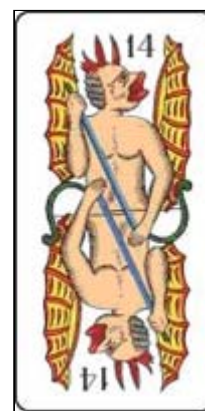
Tarocchi e cartomanti

Gioco delle "carte lunghe" e arte divinatoria. L'iconografia si presta, ma i giocatori veri di "sfera magica" non vogliono sentir parlare.

di **Thomas Foschini**

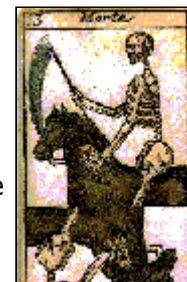
Con le carte da tarocchino bolognese si possono fare moltissimi giochi: "Milone" (chi arriva a mille vince), Terziglio (si gioca in tre), Ottocento (chi giunge per primo a 800 vince: è il più diffuso); poi c'è Centocinquanta, Quindici, Quattro Scartate, la Mattazza (dove ognuno gioca per sé: ammessi fino a 6 partecipanti), e così via. Anche le varianti territoriali non si contano. A Medicina, per esempio, si gioca senza muovere un muscolo, non si possono fare neppure i gesti (nel dicembre 2001 proprio a Medicina si è giocata la sfida con gli "storici" avversari bolognesi, chiamata in modo sprezzante dai felsinei "Bégato muto").

Ma quando si parla di tarocchi, il pensiero va naturalmente alle cartomanti, e all'arte divinatoria. In effetti l'iconografia delle carte istiga. Ci sono tutti, Angelo ("Anzel"), Mondo ("Mand"), Bégato ("Béghet"), Matto ("Màtt"), i tarocchi propriamente detti. Poi c'è il sole ("Sàul"), la Luna ("Lòuna"), e i Numeri di Scavezzo ("Nòmer ed Scavàzz"), cioè i "trionfi" in ordine gerarchico: la Torre ("la Tarr"), il Diavolo ("al Diével"), la Morte ("la Mort"), l'Impiccato ("al Traditaur"), l'Eremita ("al Rumetta"), la Ruota ("la Furtòuna"), la Forza ("la Fòrza"), la Giustizia ("la Giustézzia"), la Temperanza ("la Virtò"), il Carro ("al Car"), l'Amore ("l'Amàur"). Infine i Moretti ("Murétt"), in origine costituiti dal papa, la papessa, l'imperatore e l'imperatrice, poi nel corso del '700 sostituiti ex lege dai "satrapi", i Moretti appunto (lo stato della chiesa avrebbe messo volentieri le carte al rogo: cosa che in effetti avvenne, nel 1725; a quel punto i bolognesi, costretti, tolsero dal mazzo le figure blasfeme, e pagarono pegno sostituendo l'Angelo al Mondo in qualità di "trionfo" più alto).



Ma il tarocchino giocato a Bologna c'entra davvero qualcosa con le sfere di cristallo? «Il gruppo dei trionfi – dice un giocatore esperto – contiene le stesse carte usate dalle cartomanti, con l'angelo, il diavolo, il sole, le virtù, il diavolo, la morte, e via dicendo. Ma il gioco, nel '400, è nato appunto come gioco. Noi usiamo le carte per la loro funzione originaria». E i giocatori di tarocchino cosa pensano delle cartomanti? «Le odiano. Si fa per dire, ovviamente. Il fatto è, ripeto, che tarocchi sono nati come gioco di carte, non per prevedere il futuro, e per fare soldi». E, assicura, «il giocatore di tarocchino non vuole fare soldi: gioca per la gloria. Se scommette un caffè e poi perde, il problema non sono i 90 centesimi, ma l'onore». Quindi, poiché di solito si impara a giocare a tarocchino dal padre, che ovviamente aveva imparato dal padre del padre, da difendere c'è, come minimo, l'onore di tre generazioni.

Che le "sfere di cristallo" col tarocchino c'entrino poco, lo affermano sia gli "accademici" (i puristi, per i quali se non giochi secondo le regole sei "out"), che gli "eretici" (quelli che non si fanno problemi a cambiare le regole del punteggio, basta che ci si diverta, in vista dei tortellini di mezzanotte). «L'uso cosiddetto divinatorio dei tarocchi è invalso proprio laddove non si conoscono i tarocchi per la loro funzione originaria», dichiarava infatti Michael Dummet, logico di Oxford e studioso di Tarocchi, in un'intervista rilasciata a Repubblica il 29



dicembre 1993. È ovvio – proseguiva Dummet – che nei tarocchi si è in presenza di un simbolismo forte: basti pensare a figure come quelle della giustizia o del matto. Il simbolismo è un conto. Ma caricare le carte di una funzione divinatoria, misterica, esoterica, è un altro. Chi conosce bene queste carte e sa come giocarle non cadrebbe mai in questa trappola».

Certo le cose vanno chiamate con il loro nome: "Dài la mòrt", dagli la morte, ecco cosa potrebbe pensare l'esperto "zugadùr d'angol" guardando un novizio che gioca. Ma non si tratta che di una "briscola", e nemmeno della più alta.

La settimana: dove si gioca

I principali appuntamenti con il tarocchino bolognese per i prossimi sette giorni, in città e in provincia.

di **Thomas Foschini**

Campionato provinciale

Mercoledì 9 marzo: Polisportiva Spartaco v.s. Arci Ippodromo (Bologna, via Giambologna 5), Arci Rastignano v.s. C.S. Primavera Minerbio (Rastignano, via Andrea Costa 56), Centralbar Minerbio v.s. Top bar (Minerbio, via Garibaldi 2).

Giovedì 10 marzo: Arci San Lazzaro v.s. Arci Benassi (San Lazzaro di Savena, via Bellaria 7), Arci Calari v.s. Arci Raimondi Calcara (Ponte Samoggia di Crespellano, via Pertini 5), bar Cenrale Budrio v.s. C.S. Saffi (Budrio, via Bissolati 29).

Nota: campione d'inverno, alla 17esima giornata, conclusasi con febbraio, si laureava il Centralbar Minerbio, con 168 punti. Crespellano fanalino di coda, con 113.

Tornei di una sera

Lunedì 14 marzo: torneo al circolo Arci "Ippodromo", via di Corticella 61.

Martedì 15 marzo: torneo al circolo Arci Pontelungo, via del Giglio 5.

E altro...



Monzuno raramente, più spesso Medicina e Castel San Pietro, di sicuro Zola Predosa. Infine tanti altri bar sparsi per il capoluogo e la provincia. Basta entrare in un bar qualsiasi, meglio ancora se un circolo (Arci, Acli e via dicendo), ordinare un caffè e chiedere al barista di turno se c'è qualcuno che gioca al tarocchino. Di solito la risposta, almeno nei bar storici, sarà affermativa. Over 50, in genere, l'età media dei partecipanti: quindi le forze "fresche" sono le benvenute.

sport

Ambra, un fuori campo per sognare Pechino

Da un anno gioca coi grandi. Ma la casacca di casa le va già stretta, vuole i campi a stelle e strisce prima di sedersi in panchina. Ambra Collina, diciassette anni, miglior esordiente 2004 nell'A1 del softball e bronzo europeo juniores. Testa e cuore insieme, inseguendo il grande sogno: il "diamante" olimpico.

di **Simone Rochira**

Lascia mamma Rosetta a fare le presentazioni. Sembra timida e impacciata, Ambra. Resterà solo un'impressione. Ha già tutto scritto negli occhi: talento, orgoglio e la virtù dei forti. Perché Ambra non pensa, immagina. Si vede già colpire una palla olimpica, poi la corsa a casa base per il punto della vittoria. Intanto, con la sua casacca numero 47 ha già vissuto un paio di momenti magici: un fuori campo decisivo nella partita della scalata all'A1 e il titolo di miglior emergente nella "Notte dei diamanti", edizione 2004. Capitolo nazionale: tra cadetti e juniores, ha già in bacheca un oro e due bronzi europei. Ma è solo l'inizio, perché nel futuro ci sono i riflettori a cinque cerchi, quelli dell'Olimpiade. Tutto il resto può attendere, anche la divisa in polizia. Ambra e il softball: non c'è presunzione, solo sudore. E amore.

La piccola Ambra alle prese con lanci, corse e palle battute lontano. Come è successo?

«Avevo sette anni. E' stato mio zio, presidente del settore giovanile della Fortitudo baseball, a mettermi sul campo per la prima volta. Il baseball è stato subito fantastico. Anzi, quando a dodici anni, per le regole della federazione sono dovuta passare al softball, mi è dispiaciuto un po': adoravo salire sul monte di lancio e colpire la palla con la mazza di legno. Ma mi sono abituata in fretta.»

Dedicato ai profani: il softball è solo la versione delicata e femminile del baseball?

«Certo, ci sono delle differenze, ma il softball è ancora più divertente e veloce. Il campo è più corto, le distanze tra le basi si accorciano, la palla è più grande e pesante, la mazza in lega leggera invece che in legno. Anche il lancio è diverso, nel softball è dal basso verso l'alto, al contrario del baseball. Ma tutto questo alza i ritmi della partita. Solo la mazza non mi piace: preferivo quella più pesante di legno, perché quando colpivo la palla usciva fuori un suono bellissimo».



Lo sport visto con gli occhi dei diciassette anni: solo un gioco o una cosa seria?

«Lo sport è quello che voglio e le mie scelte sono solo una conseguenza del softball. Tutto il resto viene dopo, anche lo studio. Non sono voluta andare in un liceo, proprio per non dovermi impegnare troppo in qualcosa che non fosse il softball. Dopo il diploma ho intenzione di volare negli Stati Uniti e frequentare un *college*, ma soprattutto di continuare a giocare. Poi, un giorno andrò in panchina ad allenare».

E mamma Rosetta che ne pensa?

(Ambra e Rosetta si osservano. Non hanno bisogno di parole, basta un sorriso)

«Mamma è con me, mi appoggia sempre, perché sa quanto amo quello che faccio».

"Te lo dico io- irrompe la signora Collina -, è vero, sono sempre al suo fianco. Il softball la rende felice e per me conta solo questo. E poi è davvero brava, perché ostacolarla?"

Una ragazzina in uno spogliatoio di donne: com'è il clima?

«Buono, ma non ho vere amiche. Sono più grandi di me, abbiamo una passione diversa per lo sport e per alcune il softball è come un lavoro. Per me conta di più divertirmi in campo, anche se prima delle partite sono sempre molto silenziosa e concentrata. A volte le ragazze cercano di coinvolgermi, magari per una birra dopo una vittoria, ma io non ci vado mai. Nello spogliatoio non sono certo io a far casino, non sono così estroversa».

Ambra Collina racconta il suo ruolo, l'esterno.

«In realtà, nelle giovanili ero lanciatore e prima base e la cosa mi piaceva tanto. Ora il mio ruolo è questo: dopo quelle che coprono le quattro basi e l'interbase, ci sono i tre esterni e io sono uno di questi. In pratica assomiglia un po' al ruolo del portiere, se la palla passa non c'è più nessuno dietro di me. In campo voglio essere protagonista, spero sempre che la palla arrivi dalle mie parti, perché la cosa più elettrizzante è eliminare il corridore avversario».

Nel cassetto dei sogni cosa c'è?

«Il mio sogno, anzi il mio obiettivo è giocare alle Olimpiadi. Ma non voglio semplicemente esserci, voglio giocare e bene. Farò di tutto per arrivarci, migliorando potrei farcela già per Pechino, nel 2008. Quello che devo fare è aumentare la mia media in battuta, è così che si entra nel giro della nazionale maggiore».

Una fotografia speciale dall'album dei ricordi.

«Facile: la partita della promozione in A1. Era l'agosto del 2003, giocavamo in trasferta a Marcheno, vicino Brescia. La situazione era questa: ultimo *inning*, avevamo due eliminati ed eravamo sotto di tre punti. In battuta c'ero io. Cinque lanci: 2 *strike* e 3 *ball*. Era l'ultima palla buona, un errore e avremmo perso. Ma conoscevo la lanciatrix, sapevo che tipo di palla mi avrebbe tirato. Mi sono concentrata, non sentivo niente intorno, era la mia palla. Poi è arrivato il mio primo *home-run* importante e alla fine abbiamo vinto. Ricordo le ragazze che mi correvano incontro. Favoloso».

L'insegnamento sportivo da non dimenticare.

«Il primo grazie è per Oscar Maccaferri, il mio primo allenatore. E' lui che mi ha insegnato a stare sul campo, è stato lui ha darmi per primo fiducia. Ma non dimentico Vanessa Tucci, terza base e mia ex compagna di squadra. E' stata a Sidney, Vanessa, ed è suo il consiglio più prezioso: "Non perdere mai l'umiltà", mi diceva. Ora Vanessa è negli Stati Uniti e mi ha promesso di spedirmi una mazza di quelle che piacciono a me, con il peso in punta».

Chi è Ambra fuori dal campo?

«Lo sport ha sempre la precedenza. E' per questo che anche a scuola se c'è da competere io non manco mai. Gioco a calcetto e sono capitano della squadra di pallavolo. Quando non c'è il softball, adoro dormire. Il mio hobby è la musica rock: suono in un complesso, sono il batterista. Garantisco, le canzoni sono tutte nostre, niente *cover*».

Softball non fa rima con guadagno: quanto reggerà la passione?

«Ci ho già pensato, anche se lo sport rimane sempre in cima alla lista dei miei obiettivi. Ma sono realista: so bene che il softball, soprattutto in Italia, non dà molto da mangiare. Così, ho deciso di andare in un *college* negli States dopo il diploma, per avere un titolo in più da giocarmi nel mondo del lavoro. A dire le verità c'è un'altra carriera che non mi dispiacerebbe: quella in polizia. La divisa e il senso della disciplina mi affascinano. Staremo a vedere».

La visiera abbassata, lo sguardo immobile. Tutto intorno è silenzio. Ambra se la ride: "E' mia!". Poi, c'è solo una palla che viaggia lontano. Destinazione Pechino.

Dai lanci di una bambina agli allori europei

Dieci anni sul diamante. Ambra Collina: a sette anni in Fortitudo, a diciassette in serie A1. Prossima tappa: nazionale maggiore e viaggio premio alle Olimpiadi. Dipende solo da lei.

di **Simone Rochira**

Nascita: **Bologna, 17/08/1987**

Disciplina: **Softball**

Settore giovanile: **1999-2003, Fortitudo Bologna**

Società di appartenenza: **New Bologna Softball (serie A1)**

Nazionale:

-**2002 bronzo Campionati europei cadetti (Parma)**

-**2003 oro Campionati europei cadetti (Praga)**

-**2004 bronzo Campionati europei juniores (Parigi)**

Informazioni:

-www.newbolognasoftball.it

-sito internet ufficiale della Federazione italiana softball, www.baseball-softball.it

Studio: iscritta al **quarto anno** presso l'istituto professionale statale **Aldrovandi-Rubbiani**

